

Dolore

ALLARME ROSSO PER SOLI ADULTI:
PARE CHE BRIATORE NON ANDRÀ A SANREMO

Pare che Briatore, il simpaticissimo scudiero della formula Uno invidiato dagli dei, non sarà con Chiambretti al Dopofestival. Non ne siamo sicuri, ma ieri un'agenzia ha riferito che il bell'uomo, di ritorno dall'Africa, ci teneva a far sapere di non saper nulla dell'invito. La notizia ci ha scosso forse più della crisi di governo. Che questa sinistra sia in grado di evirarsi senza aiuti esterni, infatti, è storia; mentre ci sgomenta - o ci sgomenterebbe, dato che il Chiambretti dice che non tutto è perduto - prendere atto che qualcuno possa negarsi a quel peperino di Pierino.



Questo pazzesco momento di stallo, tra l'altro, ci ha permesso di riflettere sulla qualità del personaggio in questione, ingiustamente sbeffeggiato da molti colleghi come fosse un pupazzo da appendere sul cruscotto. Ma perché? Cos'ha che non va? È spigliato, dotato di rude franchezza, è testimone di una bella destra opulenta e spaccona, gaudente e orgogliosamente - si fa per dire - eterosessuale. Si fa fotografare con i migliori prototipi femminili, nonostante quella brizzolata banalità, in virtù di un non banale conto in banca. Non si può scorrere un rotocalco senza imbattersi nel suo sorriso. Insomma, è l'Italia come vorrebbe essere: ricca, sfacciata e di destra. Questi sì che sono ideali. Passateli ai vostri figli così la smettono di massacrare poliziotti dopo la partita.

Toni Jop

MUSICA Saliranno sul palco del festival assieme a Paolo Rossi che li ha voluti con sé. Militanti poetici e «di cuore» di una cultura resistenziale, escono con un nuovo album che riprende Scotellaro, Gaber, Matteo Salvatore. I canti degli ultimi...

di Silvia Boschero



I Têtes de Bois

Saranno sul palco di Sanremo nella serata dei duetti assieme all'amico Paolo Rossi, che l'ha voluti dal primo momento per reinterpretare l'inedito di Rino Gaetano. Finalmente, vien da dire, visto che l'Italietta della canzoncina italiana non vede di buon occhio i progetti musicali che scoprono i nervi. A meno che non vengano presentati da un nome già stranoto, naturalmente. Intanto i Têtes de Bois dopo aver passato l'estate scorsa sul solito pulmino-palco del 1956 in giro per l'Italia con l'omonimo spettacolo che grida

Têtes de bois, anarchici a Sanremo



Pippo Baudo

di Massimo Arcangeli

Donne abbandonate e irrealizzate che pregustano inutili, future vendette (Leda Battisti, *Senza me ti pentirai*) o si ostinano a pendere dalle labbra altrui, naturalmente maschili (Amalia Grè, *Amami per sempre*). Intanto le donne, nel mondo, decidono sempre più numerose di prendere finalmente in mano la loro vita. Uomini deboli ed estenuati che si reggono sul solito, salvifico amore-stampella (Velvet, *Tutto da rifare*) mascherato magari da passione per la musica (Paolo Meneguzzi, *Musica*), o dall'amore si lasciano volentieri schiavizzare (Piero Mazzocchetti, *Schiavo d'amore*), e altri uomini che mettono fine a un rapporto perché è diventato un «disamore» (Johnny Dorelli, *Meglio così*). Molti uomini continuano intanto a schiavizzare e a violentare donne e altri non lasciano

vendetta contro la disoccupazione, il precariato, lo sfruttamento (prima tappa fu Melfi, cancelli della Fiat), escono con l'album *Avanti pop*. Un disco per gli «anarchici di cuore» tutto dedicato alla tematica del lavoro a partire dalla title-track, una sorta di novella «Bandiera rossa» rivista col senno di poi. Questo «poi» in cui siamo immersi, «questa penisola al volante» come cantava Piero Ciampi nel 1975 in *Andare camminare lavorare*, qua magnificamente e caoticamente reinterpretata. *Avanti pop* è la sveglia che la band romana di Andrea Satta, un grillo parlante poetico ma nulla ridondante, suona all'orecchio «a te che mangi / uova sode a colazione succo d'arancia rossa / in vestaglia di raso / trapunta di benessere / e ascolti la tua radio / con le cuffie e la tv accesa». È un disco sulla memoria, quella di tanti morti per difendere sogni, ideali politici, scelte sessuali, per rincorrere invano l'amore o fuggire dalla guerra, ma anche un disco sull'Italia di oggi vista dalla strada. E qui la memoria serve proprio da chiave interpretativa: la

Si intitola «Avanti pop» viaggio nella memoria di sogni di chi soffre Ma anche sguardo su questa Italia vista dalla strada

memoria contadina di Matteo Salvatore («il nostro Woody Guthrie», come ebbe a dire Pasolini) nel brano *ninna nanna chitarra* e voce da brivido *Lu forestiero*, racconto di un bracciante ai primi del secolo che qui si trasfigura in un qualsiasi «straniero» costretto nel nostro paese alla schiavitù dello stagionale. È un salto continuo tra passato e presente e anche quando il linguaggio è preso in prestito dalla canzone politica di decenni fa (come nel caso de *La leva* del 1969 di Paolo Pietrangeli e Giovanna Marini), i Têtes lo

fanno diventare attuale in maniera spiazzante. È ovvio, quando le ansie di oggi sono le stesse (amplificate) di quarant'anni fa, quando «non puoi avere più problemi / non ti è dato di pensare / devi essere efficiente / non ti resta proprio niente / neanche il lusso di impazzire». Stesso procedimento di attualizzazione per *Rocco e i suoi fratelli*, una delle canzoni più belle e vibranti di questo album, tratta da due poesie di Rocco Scotellaro, poeta lucano che morì a soli trent'anni dopo aver condotto la battaglia per l'occupazione delle terre da sindaco del suo paese: «noi siamo i deboli degli anni lontani / noi siamo i figli dei padri ridotti in catene», canta Satta su un'ipnotica melodia condotta dalla tromba di Luca de Carlo. O ancora per *Sa mondana commedia*, una sorta di rap in dialetto sardo dove l'autore (il minatore padre di sei figli e cantastorie in ottava rima Salvatore Poddighe, che si impiccò disperato) se la prende con santi, impresari, preti ed esattori, franchezza che in quest'oggi «evoluta» verrebbe prontamente censurata: «La

religione è una miniera / per papi, monsignori e vicari / i santi sono tutti impresari / chi in un'arte, chi in una carriera». Provate a dirle oggi queste parole. E ancora, tra jazz, elettronica, canzone d'autore, un brano mai inciso da Giorgio Gaber (la sensuale e ironica *Il mio corpo*), e storie di camionisti (*Il camionista*, con la voce di Gianni Mura), minatori (*La zolfara*, con la musica di Fausto Amodei), impiegati. Gente comune, insomma, come la gente che rischia la «morte bianca» nella cover di *Construcao* di Chico Buarque (storia di un poveraccio che muore cadendo da un'impalcatura, censurata nel 1971 dalla dittatura brasiliana): «è cadde giù per terra come fosse un passero / e fluttuò nell'aria come fosse principe / e cade giù per terra come fosse comico / è morto contromano disturbando il traffico». Disco che è un vademezum di resistenza quotidiana, che fa commuovere e incalzare, ma fa anche ballare in un abbandono scanzonato, da festa di paese, liberandosi in un finale live pacifista con l'amico Paolo Rossi.

PAROLE IN MUSICA Siamo alle solite: sogni infranti, desideri matrimoniali, promesse di fedeltà nei testi delle canzoni in gara
Al Festival tanti canteranno l'amore: chissà che a forza di invocarlo...

mogli o compagne perché non hanno una casa dove andare. Uomini e donne che intonano improbabili inni all'amore «globale» fraterno, nel peggior matrimoniale possibile («Nel dolore e nella felicità / sappi che io sono la tua metà sì / nella primavera e nell'altra età / o di inverno chiusi nella cit-

Donne abbandonate uomini deboli, magari disposti a farsi schiavizzare: intanto nel mondo le donne sono fatte a pezzi...

tà sì», Gianni e Marcella Bella, *Forever per sempre*), mentre tanti fratelli e tante sorelle serpenti si fanno guerra per squallidi o futili motivi. Padri e figli raccolti intorno al focolare del volemo-se-tanto-bene («Ma l'impresa più speciale / è di vivere normale / come padri e figli / coi propri sbagli», Francesco e Roby Facchinetti, *Vivere normale*), mentre altri padri uccidono i propri figli, altri figli uccidono i propri padri. E poi qualche vantata parolaccia d'effetto; stucchevoli, insensati sproloqui (*Appena prima di partire* degli Zero Assoluto, appunto); scenari di guerra che paiono ricalcare isteriche scenette poliziesche arricchite di sponsali e sonnellini turbati («Fermi, state fermi / ancora sangue no! / Fermi giù le armi / non osate c'è / chi riposa / chi si sposa», Al Bano, *Nel perdono*); improponibili canzonette paesane che nulla nascondono perché composte della materia del nulla (Tosca, *Il terzo fuochi-*

sta); stanche riproposizioni del tema dell'autoescluso (Milva, *The show must go on*). Sono solo canzonette, certo; e poi Sanremo è Sanremo. Ma che mondo sarebbe se avesse smesso di comunicare così? Forse il mondo visto da chi si deve reinventare per poter tornare a esercitare un mestiere o una professione nel-

C'è anche il mondo di chi deve reinventarsi un mestiere, di chi perde la testa, di chi riesce a conservare un tocco di poesia...

la società del lavoro flessibile (Fabio Concato, *Oltre il giardino*); il mondo patito da chi è uscito fuori di senno (Simone Cristicchi, *Ti regalerò una rosa*); il mondo ridisegnato da chi, oscillando su un qualche punto di equilibrio, sa ancora regalarci qualche sprazzo di poesia («Chissà se nevicata alla fine del mare, / se è vero quel taglio di sole, / se rideranno ancora i salici in fiore / nel dondolare questo amore», Mango, *Chissà se nevicata*). Comunque è già qualcosa. Sempre meglio che assistere al racconto degli amori ninna-nanna di Mariangela, degli amori ritrovati di Sara Galimberti, degli amori santificati e invocati di Romina Falconi. L'amore, questo conosciuto. Ma l'amore, nel mondo, dov'è? Sarebbe forse il caso che gli organizzatori della kermesse sanremese seguissero in futuro il consiglio di Fabrizio Morro: «con la testa fra le mani / pensa».